

IL PADRE ATHANASIUS, L'ATOMISTA CANONICO  
E L'ISOLA-DEL-GIORNO-PRIMA.  
DIVAGAZIONI SUL SEICENTO FILOSOFICO DI UMBERTO ECO

*di Gregorio Piaia*

«... il romanzo è fratello carnale della Storia...», medita Roberto de la Grive mentre, prigioniero della nave *Daphne* su cui aveva fatto naufragio, s'accinge a creare un'avventurosa storia d'amore fra la sua amata e lontana Lilia e il suo immaginario e odiato *alter ego*<sup>1</sup>. Ma l'impianto ipernarrativo – una sorta di racconto nel racconto – adottato da Umberto Eco per far rivivere il romanzesco barocco è attraversato da numerosi richiami non solo alle vicende storiche, ma anche alle idee filosofiche del Seicento. In effetti nell'intera trilogia romanzesca di Eco la dimensione storico-filosofica è notevole e svolge un ruolo tutt'altro che accessorio, anche se destinato a sfuggire a quel soggetto così importante e dal profilo così vago che è il “comune lettore”; e ciò non solo per i limiti della cosiddetta cultura di base (che nel migliore dei casi fa riferimento ai filosofi “maggiori”), ma anche per l'abilità sorniona con cui Eco cela – dietro i suoi personaggi romanzeschi – figure (spesso “minori”) e idee (sovente “strane”) di un passato che a prima vista appare “dietro” di noi ed estraneo all'*hoggidi*.

Lungi da me l'intento di redigere un completo quanto noioso regesto delle allusioni e dei prestiti di natura filosofica inseriti nella trama narrativa de *L'isola del giorno prima*, giacché un romanzo non è una tesi di laurea da spulciare per far venire a galla i “furti”. Anche se, occorre pur dirlo, un'operazione di tal guisa darebbe soddisfazione alla malcelata invidia che tanti anonimi professori universitari nutrono nei riguardi del loro più fortunato (o intelligente?) collega, che riesce a farsi leggere da turbe di lettori di tutto il mondo pur scrivendo di cose incomprensibili ai più. E se fosse proprio questo un segno del tanto esaltato e bistrattato *post-moderno*, dove l'aspirazione al conoscere viene soppiantata da un'attività affabulatoria fine a se stessa, intarsiatamente di luccicanti detriti di un passato-presente e follemente allusiva, o allusivamente folle?

1. U. Eco, *L'isola del giorno prima*, Milano, Bompiani, 1994, p. 342.

Il mio intento è diverso: quale addetto ai lavori m'interessa lo “specchio” della filosofia del Seicento che traspare da un racconto i cui capitoli (per lo meno nei loro titoli, ricchi naturalmente di maiuscole) sembrano scandire un itinerario attraverso le opere più significative di quel secolo, anche se poi, a differenza dei romanzi storici di gusto ottocentesco, gli autori di tali opere non entrano quasi mai in scena con il proprio nome e cognome. Così, ad es., se i capp. 9 («Il Cannocchiale Aristotelico») e 12 («Le Passioni dell'anima») evocano ovviamente il padre Tesauro e il buon Cartesio, i capp. 15 e 21 («Orologi (alcuni oscillatori)» e «Telluris theoria sacra») rinviano rispettivamente all'*Horologium oscillatorium* (1673) di Christiaan Huygens e all'opera maggiore di Thomas Burnet (su cui Paolo Rossi ha scritto cose molto interessanti), mentre i capp. 24, 28 e 33 («Dialoghi sui massimi Sistemi», «Dell'Origine dei Romanzi», «Mondi Sotterranei») suonano come un implicito omaggio al grande Galileo, all'anticartesiano e scettico Pierre-Daniel Huet (autore fra l'altro di un *Traité de l'origine des romans* [1670]) e al padre Kircher, nella cui variegata produzione spiccano i due tomi del *Mundus subterraneus, in XII libros digestus*, stampati ad Amsterdam nel 1664-1665; quanto al cap. 35 («Monologo sulla Pluralità dei mondi») c'è solo l'imbarazzo della scelta, giacché i celeberrimi *Entretiens sur la pluralité des mondes* (1686) del Fontenelle si erano largamente ispirati al libro di John Wilkins *Discovery of a New World* (1638), e d'altro canto il già citato Huygens aveva composto anche un'opera di cosmogonia e fantascienza, *Cosmotheoros, sive de terris coelestibus earumque ornatu conjecturae*, apparsa postuma nel 1698 e poi tradotta in francese col titolo *La pluralité des mondes* (1702) ... Volendo pignoleggiare, ci sarebbe una tessera fuori posto in questo eruditissimo *puzzle* per secentisti: il titolo del cap. 32 («L'Orto delle delizie», ove si decantano le meraviglie della barriera corallina) sembra riecheggiare l'*Hortus deliciarum*, un'opera encyclopedica della fine del XII secolo composta dalla badessa Herrada di Landsberg e famosa per le sue miniature (distrutta, ahimè, durante la guerra franco-prussiana del 1870): licenza d'autore (le «delizie», oltretutto, non sono solo cosa medievale), nostalgica reminiscenza del medioevo de *Il nome della rosa*, o criptico riconoscimento del ruolo intellettuale del gentil sesso? Ad Eco l'ardua sentenza.

Ma è tempo di porre un freno alla *libido* bibliografica, che ci porterebbe fuori strada. Qual è, dunque, il Seicento filosofico disegnato da Eco? Esso si discosta nettamente dai più diffusi luoghi comuni (veicolati dai *mass media*, oltre che da manuali e «bigini»), per i quali il Seicento è il secolo di Bacon, di Galileo e di Cartesio, che segnano la nascita della filosofia moderna (all'insorgenza del «razionalismo» e dell'«empirismo») e della moderna scienza sperimentale. C'è, è vero, quella strana cosa culturale che è il «barocco», ma è un fenomeno da restringere al campo artistico-letterario e possibilmente esorcizzare quale simbolo di fatua ricercatezza e di decadenza morale e civile, almeno per noi italiani (Croce insegna...), tant'è vero che è difficile trovare nei nostri manuali espressioni come «filosofia dell'età barocca». È una lettura del pensiero secentesco fortemente proiettata sull'illuminismo e poi su Kant

e Hegel, oppure sul modello scientifico positivista (si pensi agli «sviluppi» del soggettivismo e razionalismo cartesiano, da una parte, e ai criteri in uso fino a pochi anni fa nella storia della scienza, dall'altra), secondo un'interpretazione prospettica e «progressiva» che ha una lunga e consolidata tradizione storiografica.

È proprio qui che Eco ci riserva la prima sorpresa (o provocazione). La singolare figura di filosofo-scientiato che nella parte centrale del romanzo si affianca al protagonista, nella veste prima del misterioso Intruso e poi del loquace compagno e interlocutore di filosofia naturale, non è infatti modellata né su Bacone né su Cartesio né su Galileo. Ma allora chi si nasconde dietro la sconcertante e vulcanica personalità del gesuita Caspar Wanderingrossel? In questi casi, si sa, qualche indizio si può trarre dal cognome («*nomina sunt signa rerum*», insegnava Guglielmo di Baskerville...). Tradotto letteralmente dal tedesco, «Wanderingrossel» significa «Tordo migratore» (per analogia con «Wandervogel» = uccello migratore) ed è curioso che il cognome francese del protagonista (Roberto de la Grive) significhi a sua volta Roberto del Tordo» (non solo: «*soul comme une grive*» corrisponde al nostro «ubriaco fradicio», che ben si adatta alla propensione del buon Roberto ad attingere ai barilotti di acquavite sulla *Daphne*...). Se poi si tiene presente che il non meglio precisato «dottor Byrd» (l'agente inglese che sulla nave *Amarilli* conduceva i suoi pazzi esperimenti sul povero cane squartato) assomiglia a «Bird», ossia «uccello», queste ricorrenze ornitologiche finiscono col tradursi in un problema ermeneutico, anche se nel caso del suddetto dott. Byrd è possibile un diverso accostamento<sup>2</sup>. A dire il vero, e senza voler offendere i membri della LIPU (Lega Italiana Protezione Uccelli), la prima immagine che ci viene in mente è quella di una bella schiodinata autunnale di tordi ed altri uccelletti nelle colline del Monferrato, da cui proviene il buon Roberto de la Grive, Eco-versione del Candide voltairiano; ma mi rendo conto che questa interpretazione, oltre che ecologicamente ignobile e disgustosa, non chiarisce alcunché. La chiave di questo comune denominatore uccellesco va forse ricercata nella

2. Fra i dieci personaggi registrati dal *Dictionary of national biography* alla voce «Byrd» figura infatti John Byrd (1709-1776), celebre costruttore di strumenti matematici ed astronomici, che lavorò anche per conto dei «commissioners of longitude», appositamente nominati dal governo inglese per risolvere l'annoso problema dell'esatta determinazione della longitudine, cui è ispirato il romanzo di Eco. Per una introduzione “d'epoca” alla storia di tale problema, la cui soluzione era di vitale importanza per le marinerie europee impegnate in viaggi transoceanici, si veda l'articolo *Longitude* dell'*Encyclopédie* (vol. IX, Neufchastel 1765, pp. 685-688), nonché gli ultimi tre capitoli della celebre opera di J.-F. Montucla, *Histoire des mathématiques* [...]. Nouvelle édition [...], to. IVème, achevé et publié par J. de La Lande, Paris, H. Agasse, an X (1802) [rist. Paris 1960], pp. 538-584, ove non si fa naturalmente menzione del fantasioso ed orripilante metodo del «dott. Bird», ma si rileva che «ce problème, ainsi que ceux de la quadrature du cercle et du mouvement perpétuel, a produit una foule de prétendues solutions, ridicules pour la plupart, et le plus souvent l'ouvrage de l'ignorance jointe à la présomption» (p. 552).

misteriosa Colomba Color Arancio che vive nell'Isola del giorno prima, meta naturalistico-mistica del povero Roberto (simbolo irraggiungibile dell'Eden o di una realtà trascendente?...), ma confesso che mi è difficile stabilire un serio nesso ermeneutico fra i due «tordi», Roberto e padre Caspar, e la meravigliosa colomba che vive al di là del braccio di mare che invano i due meschini tentano di varcare.

Fallita la *via nominis*, non ci resta che leggere con attenzione le curiose e talora farneticanti teorie del padre Caspar per capire che si tratta della trasfigurazione, simpatica e grottesca ad un tempo, del già menzionato gesuita Athanasius Kircher, tedesco di nascita e docente di matematica prima all'Università di Würzburg e poi al Collegio Romano, al pari del nostro «Tordo migratore» («olim in Herbipolitano Franconiae Gymnasio, postea in Collegio Romano Mathematum Professor», ha cura d'informarci lo stesso Eco a p. 225). E, guarda caso, il padre Kircher pubblicò fra l'altro, nel 1635, le *Primitiae gnomonicae catoptricae, hoc est horologiographiae novae specularis* (vi ricordate, sulla *Daphne*, la cabina piena di orologi?), nonché uno *Scrutinium physico-medicum contagiosae luis quae pestis dicitur* (Roma 1668), che trova un puntuale riscontro nei discorsi di padre Caspar sull'origine e trasmissione della peste (pp. 229-231); così come la raccolta di rarità naturali (esemplare *Wunderkammer* secentesca) che Roberto trova a bordo della *Daphne* ci richiama la grande collezione promossa dal Kircher presso il Collegio Romano, che sarebbe stata poi descritta ed illustrata dal fratello Filippo Buonanni nelle oltre 500 pagine in-folio del *Musaeum Kircherianum*, stampato a Roma nel 1709 (cfr. in proposito il volume *Enciclopedismo in Roma barocca. Athanasius Kircher e il Museo del Collegio Romano fra «Wunderkammer» e museo scientifico*, a cura di M. Casciato, M.G. Ianniello, M. Vitale, Venezia, Marsilio, 1986).

Dotato di un'impressionante curiosità e versatilità, il padre Kircher s'interessò e scrisse di filosofia e di archeologia, di matematica e di storia naturale, di medicina e di musica, di lingue antiche e moderne, di teologia e di occultismo, ma fu celebre soprattutto per il suo monumentale *Oedipus aegyptiacus* (Roma 1652-1654), ove sostenne la tesi che i geroglifici sarebbero stati introdotti dai sacerdoti egizi per impedire al popolo di conoscere la verità (chi vuol saperne di più può leggere con diletto le monografie di D. Pastine, *La nascita dell'idolatria. L'Oriente religioso di Athanasius Kircher*, Firenze, la Nuova Italia, 1978, e di V. Rivosecchi, *Esotismo in Roma barocca. Studi sul padre Kircher*, Roma, Bulzoni, 1982; ma si veda pure il recente studio di C. Ziller Camenietzki, *L'extase interplanétaire d'Athanasius Kircher. Philosophie, cosmologie et discipline dans la Compagnie de Jésus au XVII<sup>e</sup> siècle*, «Nuncius», 10, 1995, pp. 3-32). Questo religioso della Compagnia di Gesù è a buon diritto l'esponente più significativo dell'enciclopedismo secentesco, in cui tradizione aristotelica ed inquietudini "moderne", erudizione classica e fantasia barocca, fisica «mosaica», filosofia sperimentale e conoscenza del Nuovo Mondo s'intrecciano in guise assai poco chiare e distinte; ma è proprio da questo affascinante intrico (e non solo dall'«evidenza» cartesiana o dal

nesso galileiano fra dimostrazioni e «sensate esperienze») che traggono origine talune delle scienze più “moderne”. «Anche se permeati da un misticismo fantasioso e poco controllato – nota ad esempio il Bernardi a proposito delle indagini sulla peste, condotte con l’ausilio del microscopio – gli studi di Kircher costituiscono in pratica l’atto di nascita della microbiologia sperimentale»<sup>3</sup>.

In ogni caso nel racconto di Eco l’incontinenza teorica del padre Kircher alias Wanderdrossel si arresta inorridita di fronte allo strampalato e crudele esperimento che il dott. Byrd aveva concepito basandosi sulle prerogative della Polvere di Simpatia: quella strana Polvere su cui il nostro Roberto aveva tenuto in un *salon* parigino un discorso che, per sua sfortuna, ebbe grande risonanza e giunse fino alle orecchie del Mazzarino. Questa Polvere straordinaria non è uscita dalla fantasia di Eco, come potrebbe pensare il lettore ignaro di curiosità secentesche, ma aveva reso celebre il filosofo e scienziato inglese sir Kenelm Digby (presente nel romanzo come «Signor d’Igby»: p. 151 ss.), che nel 1658 aveva pubblicato a Parigi il testo (ben 197 pagine in -8°) di un suo discorso tenuto in quel di Montpellier: *Discours fait en une célèbre assemblée, par le chevalier Digby [...], touchant la guérison des playes par la poudre de sympathie, où sa composition est enseignée, et plusieurs autres merveilles de la nature sont développées*. Stando al catalogo della Bibliothèque Nationale di Parigi l’opera ebbe numerose riedizioni (1660, 1666, 1673, 1681, 1700 [insieme con i *Nouveaux secrets expérimentés pour conserver la beauté des dames et pour guérir plusieurs sortes de maladies* dello stesso autore]); fu tradotta in latino (1661), in tedesco (1671), in olandese (1709), e ristampata a Parigi esattamente un secolo fa (1895) per la «Librairie Spiritualiste», specializzata nei temi di occultismo; inoltre venne ripubblicata in pieno secolo dei lumi – a Parigi, non in Transilvania o in Livonia – in appendice a una dissertazione di Charles Dionis dal titolo quanto mai allettante: *Dissertation sur le toenia ou ver plat, dans laquelle on prouve que ce ver n'est pas solitaire, avec une lettre sur la poudre de sympathie, propre contre la rhumatisme simple ou goutteux; on y a joint la manière de l'apprêter et de s'en servir, et le discours prononcé par M. le chevalier Digby sur l'efficacité de cette poudre* (1749). *Dulcis in fundo* – non possiamo abusare della pazienza di chi legge – anche il sommo Leibniz ebbe modo di menzionare la polvere simpatetica «dell’illustre Digbeo» nella *Dissertatio* messa innanzi all’edizione dell’opera di Mario Nizolio, *De veris principiis et vera ratione philosophandi...*<sup>4</sup>.

Fin qui ci siamo mossi sul terreno delle «scienze» più che della filosofia in senso stretto; ma che ne è – nel nostro romanzo – di quest’ultima e dei suoi più noti esponenti secenteschi? Un veloce raffronto, sulla base di qualche appunto, ci consente di cogliere un’altra provocazione storiografica

3. W. Bernardi, *Fisiologia e mondo della vita*, in *Storia della scienza moderna e contemporanea*, diretta da Paolo Rossi, Torino, UTET, 1988, I, p. 396.

4. Leibniz, *Die philosophischen Schriften*, ed. Gerhardt, IV, p. 154.

di Eco: se alcune tipiche dottrine di Bruno e di Spinoza sono oggetto di appena fuggevoli accenni alle pp. 131 e 445, il giovane Pascal si ravvisa in quell'anonimo «diciannovenne, che – ricorda il protagonista – un giorno a Parigi era stato inviato a una riunione dei suoi amici filosofi [ossia dei libertini], perché si diceva stesse progettando una macchina capace di far calcoli aritmetici» (p. 399 e ss., ove si fa riferimento alle discussioni sul vuoto). Nello stesso episodio si menziona la tesi che fa coincidere il corpo con l'estensione, attribuita a «quel tal signore» che «sembra non voglia più tornare dall'Olanda»...; ma il grande Cartesio era già stato evocato, sempre in forma anonima, a proposito della teoria dei vortici, esposta da Roberto al padre Caspar, che mostra però di preferire Galileo, eretico confesso, a «quell'altro signore» che per cautela aveva rinunciato a rendere pubbliche le sue idee... (pp. 291-292, e qui si allude, ovviamente, alle vicende del *Traité du monde*). Non poteva mancare un rituale richiamo al *cogito ergo sum* e al Genio Maligno (p. 418), ma nel complesso la presenza di Cartesio risulta marginale in quella che, con termini alquanto pomposi, potremmo chiamare l'economia storico-filosofica del romanzo.

Sotto questo profilo, ben più consistente è l'incidenza del libertinismo filosofico, che per bocca del Signor di Saint-Savin (il quale si professa amico del defunto Giulio Cesare Vanini) viene inoculato in forti dosi nel giovane e ancora smaliziato Roberto de la Grive (si veda il cap. 8: «La Dottrina curiosa dei begli Spiriti di quel Tempo»; ma va notato, in proposito, che l'intero racconto di Eco può essere posto sotto il segno del *Bildungsroman* e letto come una trasposizione barocco-nichilistica dei dolori del giovane Werther). Certo, il richiamo ai *libertins* appare alquanto scontato, dal momento che è trascorso oltre mezzo secolo da quando René Pintard conferì al termine *libertinage* una precisa e positiva valenza intellettuale, anche se, sul piano politico-sociale, le posizioni dei libertini erano tutt'altro che progressiste. V'è anzi da chiedersi se la crisi del marxismo, con il conseguente affievolirsi di un impegno politico che intere generazioni d'intellettuali di sinistra hanno vissuto come una missione religiosa, non abbia contribuito ad accrescere l'interesse e l'incondizionata simpatia per gli «spiriti forti» del Seicento. Che sia anche questo un segno del postmoderno?

Ad ogni modo, più che il rilievo dato al libertinismo (fenomeno di costume, oltre che di pensiero), è da evidenziare la ricorrente presenza, lungo tutto l'arco del romanzo, delle teorie atomistiche o, meglio, neo-atomistiche, con ripetuti richiami a un impreciso «Canonico di Digne» e alle sue dottrine (pp. 37, 61, 93, 144-145, 295, 384, 396, 400-401, 435, 436, 439, 441). È una sorta di filo conduttore che, in maniera discreta ma ferma, attraversa il turbino lussureggiante di idee e «concetti» con cui si costruisce e dissolve il viaggio geografico-cultural-esistenziale di Roberto de la Grive. Gli addetti ai lavori non hanno certo difficoltà a riconoscere in questo misterioso «canonico atomista» il sacerdote Pierre Gassendi, che fu per l'appunto canonico nella città di Digne in Provenza (e non di Digione, com'è stato erroneamente scritto)<sup>5</sup>,

5. Cfr. M.A. Raschini, *Da Bacon a Kant*, in *Storia del pensiero occidentale*, IV, Milano, Marzorati, 1973, p. 77.

nonché professore di filosofia per alcuni anni all'Università di Aix-en-Provence. In Italia fu Tullio Gregory, nell'ormai lontano 1961, a richiamare l'attenzione su questo pensatore, critico di Aristotele ma anche di Cartesio, che persegua il progetto di liberare dalle implicazioni antireligiose l'atomismo di Epicuro, visto come il più attendibile modello di spiegazione della realtà naturale<sup>6</sup>. Non dunque il celebratissimo autore del *Discours de la méthode*, bensì il modesto e riservato autore del *Syntagma philosophiae Epicuri cum refutatione dogmatum quae contra fidem christianorum ab eo asserta sunt* (un titolo decisamente estraneo al bagaglio culturale del comune lettore) è il nume tutelare di Roberto, il *punto fijo* intorno a cui ruota la mappa del Seicento filosofico arabescata da Eco. Il che potrebbe creare notevoli perplessità tra i fruitori di manuali storico-filosofici, se persino nell'assai diffuso testo di Giovanni Reale e Dario Antiseri (*Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, Ed. La Scuola, vol. II) il rapporto fra le pagine riservate a Cartesio e a Gassendi è di 30 a 6, nonostante l'evidente consonanza di fondo fra l'orientamento antimetafisico-“scientifico”-fideistico del canonico di Digne e le posizioni del nostro Dario Antiseri.

In realtà l'insistenza di Eco sull'atomismo gassendiano (atomi vs. *turbil-lons!*) non mira perfidamente ad una goliardica detronizzazione e dissacrazione del grande Cartesio (ma chi non ricorda l'impudica variante *coito ergo sum* che campeggiava un tempo sui berretti goliardici durante la Festa delle Matricole?). Essa riesce invece a rendere in modo assai efficace un tratto della cultura filosofico-scientifica del Seicento che è stato misconosciuto e sottovalutato dalla tradizionale prospettiva storiografica, tutta protesa ad esaltare la “novità” di Cartesio, rispetto alla quale anche il “ritorno” di un filosofo come Epicuro (ma non c'era già stato il Valla?) perde di attrattiva e di spessore. Laddove è proprio l'atomismo a fornire per tutto il secolo XVIII una struttura abbastanza “neutra” di riferimento per molteplici filosofie della natura, elaborate sia da “empi” materialisti sia da timorati credenti, con tutte le possibili sfumature: richiamo diretto ad Epicuro oppure al meno compromesso e compromettente Democrito (si pensi, ad es., al *Democritus reviviscens, sive vita et philosophia Democriti* stampato a Pavia nel 1646 da Jean-Chrysostome Magnen); contrapposizione dell'atomismo all'aristotelismo oppure tentativo di conciliazione (come nella *Concordia Democriti et Aristotelis ex ipsis doctrinis Peripatus iterato firmius stabilita* [1669] di Anton Felice Marsili, futuro cancelliere dello Studio bolognese e poi vescovo di Perugia, fratello di quel Luigi Ferdinando Marsili che avrebbe fondato a Bologna il famoso Istituto delle Scienze); indivisibilità oppure divisibilità degli atomi, e così via. Quest'ultima tesi fu sostenuta dal già menzionato Digby (sì, pro-

6. Cfr. T. Gregory, *Scetticismo ed empirismo. Studio su Gassendi*, Bari, Laterza, 1961; ma si veda pure, fra gli studi più recenti, la monografia di L.S. Joy, *Gassendi the Atomist. Advocate of History in an Age of Science*, Cambridge-New York, Cambridge Univ. Press, 1987.

prio quello della Polvere di Simpatia!) nel primo dei suoi *Two Treatises: in one of the which, the nature of Bodies, in the other, the Nature of Man's Soul, is looked into in way of discovery of the Immortality of Reasonable Souls* (1644); e ciò per ragioni non tanto scientifiche quanto religiose, giacché se gli atomi fossero indivisibili essi sarebbero perfetti e indistruttibili, e quindi immortali come l'anima. È ovviamente impossibile trovare nei manuali di storia della filosofia un sia pur minimo cenno all'atomismo del Digby, che invece è puntualmente evocato dal nostro Eco a p. 157, trattando del «continuo commercio di atomi»...

Domanda paradossale a mo' di provocatoria conclusione (ma il paradosso non è forse il sale delle *Geisteswissenschaften*?): non c'è il pericolo che il sopra citato "comune lettore" dell'*Isola del giorno prima*, pur digiuno di storia della filosofia, finisca inconsapevolmente e suo malgrado per *comprendere* taluni tratti del Seicento filosofico più e meglio dei nostri studenti, pur muniti di grossi manuali e relativi sunti, tutti tesi a *spiegare* il procedere storico dell'umano pensiero? Che cosa ci riserva allora il futuro? Dovremo forse sostituire i libri di testo (sia pure in versione CD-Rom) con dei romanzi storico-avventurosi più o meno stravaganti come quello di Eco, oppure con i delicati e fascinosi racconti a fine didattico già in auge nel buon ottocento (vi ricordate il *Giannettino* di Carlo Collodi?), come il fortunatissimo libro di Jostein Gaarder, *Il mondo di Sofia. Romanzo sulla storia della filosofia?* Che sia questa un'altra faccia ancora – la più minacciosa senza dubbio, per gli storici "professionali" della filosofia – di quel "coso" proteiforme ed inquietante che è il postmoderno?